

Una relazione particolare

di Federico Trocini

ITALIANI IN GERMANIA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

SPOSTAMENTI, RAPPORTI,
IMMAGINI, INFLUENZE

a cura di Gustavo Corni
e Christof Dipper

pp. 731, € 43,

il Mulino, Bologna 2006

DEUTSCHLAND UND ITALIEN 1860-1960 POLITISCHE UND KULTURELLE ASPEKTE IM VERGLEICH

a cura di Christof Dipper

pp. 284, € 49,80,

R. Oldenbourg Verlag, München 2005

VIE PARALLELE / PARALLELE WEGE ITALIEN UND DEUTSCHLAND 1944-2004

a cura di Renato Cristin

pp. 163, Sfr 34,

Peter Lang, Bern 2005

ITALIA E GERMANIA 1945-2000

LA COSTRUZIONE DELL'EUROPA

a cura di Gian Enrico Rusconi
e Hans Woller

pp. 525, € 32,

il Mulino, Bologna 2005

“**M**ai nel corso della storia due paesi, tanto diversi per popolazione, posizione geografica, clima e interessi, sono stati così strettamente legati nelle loro storie come nel caso della Germania e dell'Italia”. Con tale osservazione, intorno al 1900, lo storico Aloys Schulte ha concentrato la sostanza del rapporto italo-tedesco. A distanza di oltre un secolo, soprattutto in seguito agli straordinari eventi che hanno visto la storia dei due paesi incrociarsi in modo talora drammatico, il secolare rapporto italo-tedesco continua a suscitare un grande interesse.

Collocabile nel contesto più generale di quello tra mondo latino e mondo germanico, tale rapporto oltrepassa la prima metà del Novecento e il periodo cruciale delle due guerre mondiali sia a monte sia a valle. L'inizio della “relazione particolare” tra la Germania e l'Italia propriamente dette risale infatti alla metà dell'Ottocento, quando entrambe portarono a compimento, sia pure con ritardo, il processo di formazione dello stato nazionale. È bene tuttavia ricordare che, nel corso di quella stagione, fu dapprima l'iniziativa unificatrice del Regno di Sardegna a destare le attenzioni dei tedeschi e, in particolare, di coloro che, dopo il fallimento del biennio rivoluzionario 1848-

49, guardavano alla Prussia come l'unico soggetto politico in grado di porsi alla testa del movimento nazionale. Sull'onda dell'impressione suscitata dalle campagne del 1866, del 1870 e dalla fondazione del Reich nel 1871, ebbe poi inizio l'inversione di tendenza: a eccezione del breve periodo in cui il nascente movimento politico guidato da Adolf Hitler accettò di prendere lezioni dal fascismo italiano, da allora in poi furono perlopiù gli italiani a guardare alla Germania come a un vero e proprio modello militare, politico, economico, culturale e sociale.

Nonostante la disastrosa conclusione della seconda guerra mondiale, la storia della “relazione particolare” tra i due paesi è poi continuata all'insegna della costruzione della nuova Europa. Dopo la lunga stagione di intensa collaborazione economico-politica nel quadro delle istituzioni comunitarie, con il crollo del Muro di Berlino essa è infine entrata in una fase di profonda trasformazione. È possibile del resto sostenere che, soprattutto dopo gli anni cinquanta, partendo da posizioni di conclamata arretratezza, l'Italia ha via via colmato il divario che la separava dalla Germania. Con ciò, per esempio, è venuto meno il motivo principale della costante emigrazione degli italiani: le ragioni di coloro che oggi decidono di andare a lavorare a Berlino o a Monaco sono ben diverse da quelle dei contadini e dei proletari di cento anni fa, provenienti da realtà di grave emarginazione.

È proprio con questa prospettiva, quella ossia di approfondire i nodi problematici della presenza italiana in Germania alla luce dei cambiamenti di lungo periodo, che gli autori dei contributi raccolti nel densissimo volume curato da Corni e da Dipper hanno inteso svolgere le proprie analisi. Strutturato in cinque grossi nuclei tematici, rispettivamente dedicati alla storia di quelle arterie di comunicazione che hanno permesso il trasferimento di cose, persone e idee dal nord verso il sud e viceversa, nonché alla storia della Germania come luogo di lavoro, come partner scientifico, culturale, economico, e come alleato o rivale politico-militare, il volume è concepito come storia delle più svariate strategie di adattamento sociale elaborate dalle diverse categorie di italiani che si ritrovarono, per scelta o per necessità, a trascorrere lunghi soggiorni in una terra percepita allora come munifica, talaltra come ostile.

Differente, ma in qualche modo complementare, è la prospettiva analitica di un altro volume curato dal solo Dipper, *Deutschland und Italien 1860-1960*, il quale si propone di approfondire gli elementi più propriamente culturali e politici del rapporto tra Italia e Germania. Dall'approfondimento di

alcuni nodi tematici di maggiore interesse – dalle forme di repressione statale (Lutz Klinkhammer) al rapporto tra stato nazionale e minoranze (Rolf Wörsdörfer), dalla diffusione delle concezioni razzistiche (Brunello Mantelli) alla sopravvivenza dei fenomeni regionalistici (Marco Meriggi), dal complesso rapporto con la memoria storica e la tradizione nazionale (Hans-Ulrich Thamer e Lutz Raphael) a quello con il concetto di interesse generale (Pierangelo Schiera) – emerge un quadro generale che, come anticipato dall'intervento introduttivo dello stesso curatore, contribuisce a correggere quella prospettiva tradizionale tesa a presentare la relazione tra i due paesi al di qua e al di là delle Alpi in termini di puro e semplice parallelismo.

Obiettivo, quest'ultimo, quasi del tutto mancato dal volume curato da Cristin, volume che, anche solo per l'autorevolezza dei promotori – l'Istituto di cultura e l'Ambasciata d'Italia a Berlino – delude non poche aspettative: sia perché il legame tra Italia e Germania, anziché in termini problematici di “vicinanza e di lontananza”, secondo la fortunata espressione usata da Dipper, è risolto in termini di pura “evidenza storica” ed “esigenza geopolitica”; sia perché, nonostante l'indubbia



qualità e precisione di alcuni, molti degli interventi risultano funzionali a esigenze di natura non scientifica. Mi riferisco esplicitamente a quelli contenuti nella seconda parte (*Esperienze e ricordi*) e soprattutto nella quarta (*Prospettive*), dove trovano ospitalità le riflessioni di Ferdinando Adornato, di Wolfgang Schäuble, dell'ex presidente della repubblica tedesca Richard von Weizsäcker e, con singolare coincidenza, quelle del neo-eletto presidente della repubblica italiana, Giorgio Napolitano.

Di ben diverso profilo è invece il volume a cura di Rusconi e di Woller, il quale volume – sia pure salvaguardando la prospettiva tradizionale del parallelismo tra i due paesi, ma inserendola in un contesto ben più articolato – merita attenzione per più di un motivo. Soprattutto perché, contestualizzando il rapporto italo-tedesco nel quadro del processo di costruzione della comunità europea, giunge ad affrontare alcuni aspetti interessanti della storia bilaterale dei due paesi più vicini ai giorni nostri. In tale direzione vanno appunto i saggi di Martin Sabrow e di Lucio Caracciolo, rispettivamente dedicati alla “storiografia nell'epoca della europeizzazione” e agli usi “geopolitici della germanofobia”, e l'intervento conclusivo di Rusconi, teso all'approfondimento della tematica, profondamente consustanziale alla prospettiva europeistica, della “potenza civile”.

federico.trocini@tin.it

F. Trocini è dottore di ricerca in studi politici europei ed euroamericani all'Università di Torino

Al fine di riprodursi

di Roberto Alciati

Pier Carlo Bontempelli ✕

SD

L'INTELLIGENCE DELLE SS
E LA CULTURA TEDESCA

pp. 286, € 18,

Castelvecchi, Roma 2006

All'indomani dell'avvento del nazionalsocialismo, buona parte del corpo accademico tedesco non si mostra ostile alla nuova *Weltanschauung*, ma il desiderio più diffuso sembra essere quello di adottare un atteggiamento il più possibile defilato rispetto all'apparato. Questa prudenza suscita però qualche malumore negli ambienti più radicali del partito nazionalsocialista. E il caso dello SD, acronimo di *Sicherheitsdienst*, vale a dire il Servizio di sicurezza del *Reichsführer* delle SS creato nel 1931. Heinrich Himmler, responsabile dell'ufficio, e i suoi uomini, giudicano l'allineamento dell'università ai nuovi principi non adeguato poiché, nonostante le facoltà umanistiche nel loro complesso collaborino fattivamente con il ministero dell'Educazione del Reich, al contempo salvaguardano strenuamente la propria autonomia corporativa.

Bontempelli ricostruisce – attraverso l'uso di materiale d'archivio finalmente accessibile e per la prima volta presentato al pubblico italiano – le linee generali di un progetto di rifondazione delle “scienze dello spirito”, in special modo la germanistica e le discipline storiche, teorizzato dall'ufficio culturale dello SD. La strategia di Himmler si articola in due momenti: anzitutto, la creazione, all'interno del Servizio di sicurezza, di un'istituzione di ricerca che possa inserirsi nel discorso scientifico. Si tratta dello *Abnenerbe*, letteralmente “eredità degli antenati”, votato allo studio e all'insegnamento dell'eredità culturale e razziale germanica. Parallelemente a questo, però, si ritiene opportuna anche una penetrazione nei luoghi stessi di formazione dei giovani, vale a dire le università, intervenendo sui “dispositivi” dei singoli settori del sapere. Il principio humboldtiano dell'autonomia universitaria è ormai visto come ostacolo e retaggio del liberalismo. Il primo bersaglio di tale offensiva è la *Habilitation*, titolo con il quale il sistema fornisce la patente di studioso serio, ma anche lo strumento per eccellenza col quale promuove e perpetua il proprio *habitus*.

Di questi entusiastici adepti del nazionalsocialismo, mobilitati per una riforma radicale dei meccanismi di produzione e trasmissione del sapere, sono offerti al lettore due esempi: Hans Rössner e Hermann Löffler. Si tratta degli estensori di un paio di significativi documenti riser-

vati contenenti un ambizioso progetto per il nuovo corso della ricerca scientifica. Al di là delle prevedibili condanne dell'intellettualismo e dell'afflato universalistico weimariani, che essi vedevano serpeggiare ancora in molti ambienti, l'elemento dirompente e di assoluta novità è la critica serrata del tradizionale rapporto maestro-allievo. E questo perché, secondo Löffler, la storiografia sarebbe venuta meno al suo compito precipuo nella lotta politica per la sopravvivenza del popolo tedesco; l'affermazione del nuovo tipo di storico allineato alla *Weltanschauung* nazionalsocialista sarà pertanto possibile solamente opponendosi “radicalmente alla situazione esistente che, lasciata a se stessa e all'autoriproduzione, potrebbe durare all'infinito”.

Lo scontro con la casta dei mandarini, ossia con l'“autorità pedagogica”, è inevitabile. La reazione non si fa attendere ed è altrettanto dura: l'università discredita le ricerche dello *Abnenerbe*, il ministero per l'Educazione si oppone ripetutamente al radicalismo degli uomini di Himmler, i ricercatori dello SD faticano a costruirsi una carriera accademica e in questo modo l'“arbitrario culturale” del sistema universitario avrà la meglio. Qui Bontempelli offre al lettore un quadro piuttosto nitido dei rapporti di forza tra i diversi attori che operano nel campo della ricerca, confermando le ambiguità più volte contestate all'élite universitaria e intellettuale tedesca. Benché l'affinità dell'accademia con alcune posizioni ideologiche del nazionalsocialismo sia evidente, essa si oppone di fatto ai tentativi d'ingerenza messi in atto dallo SD, perché questo avrebbe un esito dirompente, alterando quelle regole e quei “dispositivi” che le consentono di mantenere l'autonomia e di organizzarsi *iuxta propria principia*, come la continuità dagli anni di Weimar a quelli della

Repubblica federale dimostra.

Nell'introduzione, Bontempelli svela la propria griglia metodologica: Bourdieu e Foucault. I concetti disseminati in queste quasi trecento pagine punteggiano il tracciato di una linea interpretativa mantenuta saldamente per l'intera trattazione.

“Ogni sistema d'insegnamento istituzionalizzato deve le caratteristiche specifiche della sua struttura e del suo funzionamento al fatto che deve produrre e riprodurre attraverso i mezzi propri dell'istituzione, le condizioni istituzionali la cui esistenza e persistenza sono necessarie tanto all'esercizio della sua funzione propria (...) che alla riproduzione di un arbitrario culturale”. Così scriveva Bourdieu in *La reproduction* (1970) e, attenendosi a questo assunto, Bontempelli ricostruisce una pagina quasi sconosciuta della politica culturale del nazionalsocialismo e dei perversi intrecci che si possono instaurare fra potere e sapere.

ralciati@hotmail.com

R. Alciati è dottore di ricerca in storia del cristianesimo all'Università di Torino

